

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pietro Bucalossi

ANTONIO CEDERNA

Assai modesto è il bilancio della decina legislativa per quanto riguarda le sorti di territorio e ambiente. Tre leggi sono state varate, quella per la difesa del suolo, che mediante i piani di bacino idrografico tende a prevenire a contenere erosione e alluvioni; quella che istituisce aree protette, parchi nazionali e regionali, per salvaguardare le caratteristiche fisiche e naturali del paese; e quella su Roma Capitale. Sono leggi importanti che tuttavia, come sempre capita da noi, vengono attuate e gestite assai male, se non distorte del tutto. La lacuna maggiore sta nel fatto che l'Italia è tuttora l'unico tra i paesi avanzati a non avere la legge fondamentale, quella sul regime dei suoli e degli immobili, che consenta di espropriare a prezzi ragionevoli e quindi di praticare una pianificazione urbanistica finalmente nell'interesse generale, sottratta al condizionamento della speculazione.

In extremis l'opposizione è riuscita a bloccare alla Camera l'iter di un disegno di legge (approvato nel '90 dal Senato) che avrebbe avuto conseguenze perniciose; perché assegnava a ogni parte del territorio, escluse le zone sottoposte a determinati vincoli, un indice convenzionale di edificabilità: favorendo in pratica un'indiscriminata cementificazione a bassa densità. Fosse passata, sarebbe stato sancito per sempre un principio del tutto inaccettabile: secondo il quale il diritto di edificare sarebbe parte integrante del diritto di proprietà.

È proprio contro questo principio che si è battuto con determinazione una quindicina di anni fa un uomo politico scomparso l'altro giorno, che ci piace ricordare con rispetto: Pietro Bucalossi, repubblicano, che fu ministro dei Lavori Pubblici nel quarto governo Moro, dal novembre del '74 al febbraio del '76. La legge che porta il suo nome venne approvata nel gennaio '77 («Norme per l'edificabilità dei suoli»). Una legge memorabile perché, primo (per quanto annacquata dalla discussione parlamentare), instaura la separazione tra *ius edificandi* e proprietà, cosa per cui la licenza edilizia non è più un diritto ma una concessione; una concessione onerosa, e chi l'ottiene deve versare un contributo nelle casse comunali.

Secondo, stabilisce che l'attuazione del piano regolatore debba avvenire per piani pluriennali, con i quali il Comune seleziona gli interventi e stabilisce le priorità, evitando la crescita disordinata e la cieca urbanizzazione del territorio. Terzo, basa l'indennizzo degli espropri sul valore agricolo, moltiplicato per vari coefficienti. Quarto, prescrive che gli onori, cioè il contributo che il privato deve versare, venga aggiornato ogni anno. Costa che i successivi governi si sono ben guardati dal fare. E il risultato, come calcolano gli esperti, tra cui Vezio De Lucia già direttore generale dei Lavori Pubblici, è che i comuni hanno perso finora circa 10.000 miliardi. E poi si parla del collasso delle finanze comunali.

All'ignavia dei governi si sono poi aggiunte le micidiali sentenze della Corte costituzionale, che non ha riconosciuto la separazione dei diritti, e ha giudicato illegittimi gli indennizzi, in pratica ammettendo solo quelli basati sul valore di mercato. Ma altre ancora sono le benemerite del ministro Bucalossi, e la maggiore riguarda quell'altro problema italiano perenne che è Venezia.

Nell'aprile del '75 definì gli indirizzi del governo per la protezione e la valorizzazione dell'ambito lagunare e storico-artistico, e per la sua «vitalità socio-economica»: la decisione fondamentale è stata l'eliminazione della terza zona industriale, da restituire alla «libera espansione delle maree». Per attuare quegli indirizzi la regione Veneto avviò la formazione di un piano comprensoriale (Venezia più altri quindici comuni) che indicava le scelte essenziali per la salvaguardia del territorio lagunare. Redatto in un anno e mezzo, fu presto messo in un cassetto per le divisioni nella Dc e l'opposizione di De Michelis.

Non sfuggì nemmeno a Bucalossi la gravità di quella piaga italiana che è la mania autostradale, e gli sperper che comporta. Con legge dell'ottobre '75 ebbe il coraggio, in seguito alle conclusioni di una commissione di economisti ed esperti in economia dei trasporti, di bloccare la costruzione di nuove autostrade: per i loro costi proibitivi, per la nessuna valutazione della loro convenienza economica, per le migliaia di miliardi di debiti accumulati dalle società concessionarie.

Queste le meritorie imprese di un uomo che fu moderato nelle scelte politiche ma autenticamente riformatore nella pratica di governo. Dopo di lui le cose sono andate nel modo che sappiamo: dieci anni di Franco Nicolazzi, e infine Giovanni Prandini, con la ripresa della deregulation e dell'orgia autostradale, per decine di migliaia di miliardi, con le inimmaginabili conseguenze sui debiti, deficit e disavanzi della finanza pubblica.

Intervista a Emanuele Macaluso
La strana tregua fra il presidente e Andreotti
dopo un singolare scambio di messaggi cifrati
«E adesso Cossiga difende Lima, perché?»



ROMA. Cossiga è appena arrivato in Sicilia, addirittura con qualche ora di anticipo rispetto ai programmi. Che ne pensa Emanuele Macaluso di questo viaggio, e anche di questo piccolo segnale dell'anticipo a sorpresa? Dal telefono sull'auto che lo porta da Palermo a Trapani, arriva una nota sarcastica.

Bisogna proprio dire che Salvo Lima resta forte anche da morto. L'eco delle polemiche sulla sua orribile fine ha fatto cambiare opinione a Cossiga: una capriola in ventiquattrore. Lui che non era andato ai funerali di quello che hanno definito l'ultimo viceré, ora - dopo la lettera a Andreotti, un'altra piroetta - arriva in Sicilia per un viaggio che, in questo clima e per questo contesto, non posso definire altrimenti che come una campagna elettorale per la Dc. Potenza di Lima: dopo la lunga guerra con la Dc, ecco Cossiga rendere un bel servizio al suo vecchio partito!

Pace o armistizio?
Armistizio, direi: firmato e sottoscritto con messaggi cifrati e ambigui. In questo senso considero esemplari e impressionanti i segnali mandati da Giulio Andreotti: quelle interviste in cui accenna al «brigatismo di nuovo genere», non nomina «qualcuno che vuole creare le condizioni per qualcosa», sospetta l'esistenza di «qualche desiderio occulto di una riforma dittatoriale» per razionalizzare un sistema che frana da tutte le parti.

Perché ti ha tanto impressionato il dire e non il fare di Giulio Andreotti? Perché siamo abituati a considerarlo uomo che non tradisce mai i suoi veri sentimenti?
Qualcosa di più e di diverso. Il presidente del Consiglio ha mostrato, come mai in quest'occasione, scarsa lucidità, molta emotività, e atteggiamenti, assolutamente contraddittori. Ha detto che l'assassinio di Lima è un attacco alla Dc nel Sud dove il partito è più forte, facendone un pendant con l'attacco delle Leghe al Nord. Poi invece ha fatto intendere, coi riferimenti appunto ad un disegno eversivo, che potenti forze economiche e politiche - il partito trasversale? - starebbero gestendo un'operazione tale da configurarsi come un attacco alle libertà democratiche. No, Andreotti non è uno sprovvisto: non è possibile che il solo delitto Lima, per quanto delitto eccellente sia, lo spinga a conclusioni così generali...

Che cosa, allora, può averlo spinto tanto avanti nelle supposizioni?
Non lo so, ma abbiamo tutti il diritto di saperlo. Insisto: se egli ha informazioni o sospetti, valutazioni o anche

«Anche da morto Lima resta così forte da far cambiare opinione a Cossiga e da spingerlo a compiere un viaggio elettorale in Sicilia, pro-Dc». Emanuele Macaluso ragiona con «l'Unità» sugli sviluppi della clamorosa vicenda. «Andreotti ha mostrato scarsa lucidità e molta emotività: se sa parli, e lui sa certamente molte cose». L'ondata di criminalità a ridosso del voto: «Il ministro Scotti dovrebbe dimettersi, fa rimpiangere persino Gava». E intanto il Psi vuole tornare al governo con questa Dc: «Un atto di irresponsabilità nazionale». La storia di un'auto blindata regalata a Lima: «Lui era un uomo molto accorto, se non se ne serviva più vuol dire che si sentiva sicuro».

GIORGIO FRASCA POLARA

solo supposizioni, è bene e giusto che venga tutto fuori, il paese dev'essere messo in grado di difendersi. A meno che quello di Andreotti non sia invece un diversivo rispetto ad altri, più concreti elementi connessi alle vicende siciliane.

A proposito di contraddizioni: tra le altre cose Andreotti ha pure ipotizzato che Lima possa essere stato colpito perché lo aveva sostenuto nei provvedimenti che avrebbero dovuto testimoniare di una stretta antimafia...
Torniamo alla Dc. Anna-spa tanto da ricorrere a Cossiga, e Cossiga è pronto a dare una mano...

Attenzione. Non è solo un problema di partito. È anche una questione di immagine per il governo. La situazione dell'ordine pubblico e dell'ordine democratico sta precipitando, paurosamente. È semplicemente ridicolo che il ministro dell'Interno Scotti vada in giro a sostenere che è la reazione di una criminalità atterrita dall'incalzare dell'offensiva. La criminalità, e quella organizzata in particolare, è all'offensiva, altro che storie. Scotti avrebbe già dovuto dimettersi, è ancora in tempo a farlo prima che ci faccia rimpiangere persino Antonio Gava: mai la situazione dell'ordine pubblico era degenerata a tal punto, e mai per giunta in periodo elettorale.

Che cosa intendi? A che cosa ti riferisci in particolare?
Dico che Andreotti sa, sa molte cose anche sulla Sicilia. Forse sa persino dove trovare qualche bandolo

Stai chiamando direttamente in causa anche il Psi. Perché?
Per una semplice constatazione: che il puro e peggioramento delle condizioni dell'ordine democratico coincide con la crisi evidente di una lunga fase politica segnata dalla collaborazione strettissima tra Dc e Psi. Fosse solo un dato oggettivo. No: più i fatti s'incarinano di dimostrare che bisogna cambiare registro, e radicalmente; e, per restare nell'argomento della nostra conversazione, più le vicende siciliane confermano che restare sotto l'ombrello dei vecchi equilibri e dei compromessi più deteriori può inescorribili, più diventa assurda la richiesta socialista di una proroga della santa alleanza con la Dc. Questo, lasciamelo dire, è un atto di irresponsabilità nazionale, aggravato qui in Sicilia dall'assunzione da parte socialista di supporti chiacchieratissimi come quello dell'ex repubblicano Aristide Gunnella, sino a ieri alleato di Lima e chiamato ripetutamente in causa per corpositi fatti di mafia. Ecco, l'assassinio di Lima è l'atto estremo (ma anche l'ultimo, non dubito assai...) cui può portare questo sistema di potere, da cui il Psi non si chiama fuori, talmente corroso da travolgere i suoi stessi protagonisti.

Perché reputo sbagliato sottovalutare il documento del Pentagono

ANTONIO RUBBI

Il documento sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo, reso pubblico nelle sue parti sostanziali dal *New York Times* ed ampiamente ripreso dalla stampa internazionale, mi riporta alla memoria le impegnate discussioni che, con una delegazione della Ueo (Unione europea occidentale), abbiamo avuto a Washington con esponenti di primo piano del Pentagono, del Dipartimento di Stato, del Consiglio di sicurezza, e di alcuni tra i più prestigiosi istituti della capitale americana. Era appena uscito, anche questo ad opera del Pentagono ed anche questo riportato dalla stampa, un analogo documento sulla individuazione delle sette regioni dalle quali potrebbero scaturire le più serie minacce alla sicurezza e alla pace del nostro pianeta nella seconda metà degli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila. Il colonnello Watkins, del Comitato di pianificazione strategica del Pentagono, ci invitò a non dare troppo credito a questo tipo di elaborazioni ma a concentrare l'attenzione sui cambiamenti di strategie che si impongono dopo la fine della guerra fredda. Ora che le minacce possibili cambiano segno e dislocazione cosa dovevano fare gli Usa e i loro alleati, quali compiti attribuire alle organizzazioni interatlantiche e in primo luogo alla Nato? Gli Stati Uniti non volevano ripetere l'errore commesso all'indomani della prima guerra mondiale e non avevano intenzione di ritirarsi in casa loro, anche se gli europei non dovevano sottovalutare le riaffioranti spinte all'isolazionismo (una eco l'avevamo avvertita alla Brookings Institution) ed anche ritornati umori di supremazia totale (il clima registrato alla Heritage Foundation). «Ma noi non vogliamo né ritirarci dai nostri impegni, né dominare il mondo». Alle nuove condizioni che si erano determinate corrispondeva una riduzione pianificata, entro il 1995, di circa il 40% del dispositivo militare e degli effettivi, compresa la riserva. Con l'ausilio di diapositive e tabelle ci venne mostrata, arma per arma, la prossima riduzione delle forze interne ed impegnate all'esterno, «soprattutto nel teatro europeo. Gli Usa, però, avevano bisogno di capire bene quale fosse la posizione degli europei, in che termini pensavano ad una difesa europea, in che rapporti sarebbe stata questa con la Nato e quali funzioni dovevano aspettare alla Ueo. Le risposte dei membri della delegazione riflettevano l'incertezza e la diversità che, anche dopo Maastricht, permangono tra i paesi europei sul delicato problema di una difesa autonoma: inglesi ed olandesi decisamente a sostegno di una visione integrata nella Nato, tedeschi e francesi, soprattutto questi ultimi, per una difesa marcatamente europea, con la Ueo come strumento operante per la Comunità europea in questo settore. Noi e gli spagnoli a sostegno di una reale partnership nell'alleanza tra europei e Stati Uniti e per una identità di difesa europea non in alternativa alla Nato.

Alla luce di queste esperienze le vicende di questi giorni, sorte con la pubblicazione del documento del Pentagono, seppure ora ridimensionato dalla stessa Casa Bianca, proporzionano non di meno alcune riflessioni. Non c'è dubbio che negli Stati Uniti si è aperto un intenso dibattito sulle opzioni strategiche da effettuare, esaurite strategie e dottrine, politiche e militari, che hanno imperato per oltre 40 anni. Contrariamente al colonnello Watkins, io penso che sarebbe sbagliato sottovalutare le spinte e gli umori che si riflettono nel documento reso pubblico dal *New York Times*. Nell'inquietudine e travagliata società americana di questi tempi, non meno che in certi ambienti politici e militari, la determinazione di imporre una volontà ed un potere unipolare Usa è sicuramente presente. C'era anche lo scorso anno in una certa interpretazione dell'intervento nel Golfo Persico, c'è oggi nell'accanimento con cui si vorrebbero colpire la Corea del Nord e altri paesi, mentre si sta molto attenti a non implicarsi nelle vicende jugoslave e balcaniche. Ma c'è anche, e fortunatamente ben presente e rappresentata, quella parte di società e di personale politico e militare che si interroga sui equilibri di maggior sicurezza con meno armi, meno conflitti, meno antagonismi e più collaborazione tra i diversi soggetti internazionali. Verso questa parte dovremmo rivolgerci, per aiutarla ad affermarsi, bloccando con ciò disegni di supremazia universale. Ma lo possiamo fare in un solo modo: rispondendo unitariamente alle domande che ci siamo sentiti rivolgere a Washington sulla difesa comune europea e su come cominciare a costruire un nuovo sistema di sicurezza collettivo nel nostro continente e nel mondo. Ma allora occorre che si riprenda il discorso interrotto sulla trasformazione in senso politico della Nato e su un suo riaccordo con la Csece. Tanto più oggi che nel Consiglio di cooperazione nord-atlantica sono entrati a far parte quasi tutte le Repubbliche sovietiche ed i paesi dell'Est la riforma della Nato e un sistema di sicurezza europeo non sono più procrastinabili.

È bisogna, infine, che si rilanci il ruolo delle Nazioni Unite. È quasi incredibile che l'Onu, proprio nel momento in cui assume ruoli sempre maggiori ed è impegnata in prima persona, in Jugoslavia e in Cambogia, rimanga ignorata nel dibattito e nei progetti dei nuovi equilibri da costruire nel dopo-guerra fredda. Nei nostri colloqui a Washington non c'è stato interlocutore americano che se ne sia ricordato. Ma una vera severità per tutti ed un possibile governo dei processi mondiali può essere garantito solo dalla intera comunità degli Stati. Non basta ricordarsene ogni tanto, come ha fatto il presidente del Consiglio Andreotti nel suo incontro con Butros Ghali: occorre ispirare a questi obiettivi la politica estera della Comunità e dei singoli governi europei ed agire di conseguenza. È qui che ancora non ci siamo.

ELLEKAPPA



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellini, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4155305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3592.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

A caccia di voti col «direct mailing»



simbolo e il numero da votare. Ne ho quasi nostalgia, perché almeno non ci prendevano in giro facendoci credere che qualcuno tenesse particolarmente a entrare in comunicazione con noi, in modo specifico e quasi esclusivo.

Io mi ritengo tuttavia fortunato, perché trovo nella buca - lo devo soprattutto a questa rubrica - anche lettere davvero personali, come quella inviata da Cattolica: «Caro compagno, ti prego tenete duro perché nel caso contrario la borghesia ci fa a pezzi. Voi avete proposto ai socialisti di fare un governo di sinistra e questo era l'anno buono; ma i socialisti sono troppo ambiziosi, vorrà dire che sarà il popolo a decidere. Noi in famiglia abbiamo sempre votato per il Partito e ora votiamo per il Pds perché è l'unico partito dei lavoratori. Ti invio un caro saluto, compagno Colonna Giuseppe». Non credo proprio che le ditte Cedas e Orgraf, anche se altamente specializzate, sarebbero capaci di formulare una lettera così personale.

Mi considero fortunato anche perché ho la possibilità, in questa campagna elettorale, di girare l'Italia più che nel passato e di incontrare elettori di ogni regione, non essendo

vincolato a un particolare collegio. La fatica dei viaggi è ampiamente compensata dalla varietà dei contatti umani: più ancora, in queste settimane, dal constatare che quasi ovunque si stanno superando i piagnistei e le recriminazioni che ci hanno afflitto troppo a lungo. Note anche un'altra novità: negli «incontri», che chiedo di svolgere sempre a domanda e risposta (che è il mezzo più efficace per spiegarsi, ma soprattutto per capire quel che pensano gli altri), quasi sempre chi fa l'obiezione, il suggerimento, la critica o la richiesta comincia col dire: «Io penso che...». Fino a

poco tempo fa diceva spesso: «Noi pensiamo...», riferendosi alla mozione o alla corrente di appartenenza. Se viene usato il noi, adesso, quasi sempre è per dire il Pds. Non so quanto ciò potrà influire sul voto: ma certamente è decisivo nel mobilitare il *direct mailing*, o per meglio dire il *direct speaking*, il parlare direttamente e personalmente ai singoli elettori, che è la nostra arma migliore.

Qualcuno, quando riferisce queste impressioni, mi dice: «È vero, ma ci hanno anche aiutato Cossiga da un lato, Craxi dall'altro, quando ha accennato al sorpasso; ciò ha posto molti in allarme, e a volte ha convinto a spostare il voto dalla Rete o da Rifondazione al Pds, per evitare questo rischio». Quel che ci ha aiutato, obiettivo, è la posizione ferma e coraggiosa che abbiamo assunto su Cossiga avendo di mira non l'interesse del partito, ma quello della nazione. È l'aver criticato l'accordo di potere fra Psi e Dc per la pros-